

PERCHÉ RICORDARE LA CONVERSIONE DI S. AGOSTINO

S. AGOSTINO E IL CONCILIO VATICANO II

All'inizio del XVI centenario della conversione di S. Agostino ci si può domandare per quali ragioni si voglia ricordare, non senza impegno e solennità, un fatto tanto lontano. La domanda è legittima. Mi proverò a darne una risposta riassuntiva e breve, se non esauriente. Le ragioni sono molte. Ne ricorderò alcune.

La prima è l'insegnamento che emerge dalla conversione stessa, che fu la conversione d'un grande pensatore e quella di un uomo che cercò ansiosamente e finalmente trovò l'approdo sicuro per il suo animo inquieto. Una conversione dunque che insegna molto, sia a chi cerca la luce del pensiero sia a chi è ansioso di trovare la pace del cuore.

La seconda ragione è il colore che la conversione impresso al suo pensiero. Fu sempre un pensiero anti scettico, antimaterialista, antirazionalista, appunto perché nel suo cammino verso la verità era caduto nel razionalismo, nel materialismo, nello scetticismo: errori gravi, da cui non si era liberato che a fatica. Il suo fu sempre un pensiero proteso verso Cristo e la Chiesa, perché in Cristo e nella Chiesa aveva trovato l'ancora di salvezza e la soluzione dei suoi grandi problemi: un pensiero tutto impegnato nella difesa della fede cattolica, perché in essa aveva trovato la *Lumen Gentium* o, per usare le sue parole, *l'apice dell'autorità e la luce della ragione* (Ep. 118, 33) per la nuova creazione e per la riforma del genere umano.

La terza ragione è l'azione decisiva che esercitò, come vescovo, nella rinascita della Chiesa africana, la quale, col suo episcopato, come osserva il primo biografo, il collega ed amico Possidio, cominciò a rialzare il capo, a superare una dopo l'altra le grandi eresie che la combattevano – il manicheismo, il donatismo, il pelagianesimo, l'arianesimo – e raggiunse una bella fioritura di vita cristiana attraverso la formazione del clero e l'organizzazione della vita monastica.

La quarta ragione, quella che meglio delle altre mostra la sua perenne modernità, è la sua presenza continua e profonda, lungo i

secoli, nella vita della Chiesa cattolica e nella cultura occidentale. Anche quest'influenza ha la sua radice nella conversione, almeno per ciò che ha operato – ed è stato veramente molto – nella spiritualità, nella teologia e nella filosofia il libro immortale che la narra, le *Confessioni*. È bene dunque ricordare quest'evento lontano e vicino insieme; anzi, è bene studiarne gli aspetti più profondi che sono molti e si ricollegano alla situazione storico-filosofica, religiosa, sociale e politica in cui si svolse.

Le ragioni qui indicate hanno bisogno di un'ampia motivazione che qui non è possibile offrire. Mi fermo per un momento all'ultima: non all'aspetto culturale ma quello ecclesiale.

Per rendersi conto della presenza di Agostino nella vita della Chiesa le vie sono molte: i teologi, i filosofi, i maestri di spirito, i religiosi che ne seguono la Regola, la liturgia, gli insegnamenti dei Sommi Pontefici. Ma la via più efficace è quella dei Concili, che sono i momenti più alti e solenni nella vita sociale della Chiesa. Dal Concilio secondo di Orange, al Concilio Tridentino, al Vaticano I e al Vaticano II.

Al Concilio di Orange, dopo tante discussioni che la dottrina agostiniana della grazia aveva suscitato dopo la morte del vescovo d'Ipbona e ancora suscitava, i Padri, sotto la sapiente guida di Cesario d'Arles, avevano riconosciuto la loro dottrina in quella di Agostino e l'avevano espressa con le sue stesse parole. Bonifacio II confermò il loro insegnamento.

A Trento il Decreto sul peccato originale e quello, veramente grandioso, sulla giustificazione – per non parlare di altri – proposero la dottrina cattolica sull'antropologia soprannaturale come l'aveva difesa Agostino contro i pelagiani, e spesso con le sue stesse parole, dando una sintesi dottrinale che costituisce l'interpretazione giusta del grandioso e complesso pensiero del Dottore della grazia.

Al Vaticano primo le due Costituzioni dommatiche, la *Dei Filius* e la *Pastor aeternus*, hanno chiarito e definito argomenti sui quali il Vescovo d'Ipbona aveva scritto tanto nel segno stesso del Concilio. Si sa quanto egli abbia scritto sulla *Sedes Apostolica* fino a quelle celebri parole, che non sono né sole né causali: *inde rescripta venerunt, causa finita est* (*Serm.* 130, 10). Si sa pure quanto abbia difeso e illustrato

l'armonia e la fecondità tra la ragione e la fede, respingendo tanto il razionalismo quanto il fideismo.

Ma dove il vescovo d'Ipbona ha mostrato più frequentemente la sua presenza è nel Concilio Vaticano II, dove, se si volesse giudicare dalle citazioni, ma questo è un criterio parziale e secondario, è stato citato più d'ogni altro Padre o Dottore della Chiesa e più di molti messi insieme. La frequenza dipende in parte dalla molteplicità dei documenti emanati da questo grande Concilio, ma dipende anche e soprattutto dalla modernità del Vescovo d'Ipbona. Egli ha trattato a fondo certi temi con lo sguardo costantemente rivolto all'uomo, alla sua dignità e alla sua miseria, alla sua libertà e alla sua debolezza; ha sentito profondamente certi problemi come quello del peccato, della divisione dell'uomo in se stesso e della divisione dell'uomo dall'uomo, e quello ancora, anzi soprattutto, della storia che si svolge sotto il segno contraddittorio dell'odio e dell'amore. Non solo ha indicato ma anche svolto e difeso determinate soluzioni che convergono tutte in Cristo e nella Chiesa. Avendo dunque tanta ricchezza di dottrina, sia in trattati dottrinali che in discorsi al popolo, calata spesso in formule brevi, incisive, indimenticabili, offriva ai Padri del concilio larga messe di citazioni, le quali, insieme al profondo contenuto, s'inquadavano molto bene in quella impostazione di pensiero che essi volevano imprimere e impressero di fatto ai documenti conciliari.

Chi volesse averne una conferma potrebbe limitarsi all'esame delle Costituzioni emanate dal Concilio, particolarmente quelle sulla Chiesa, sulla Divina Rivelazione e sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: la *Lumen Gentium*, la *Dei Verbum*, la *Gaudium et spes*. Sono esse la grande gloria del Concilio e il servizio maggiore reso alla Chiesa e all'umanità. Ora proprio in queste Costituzioni la presenza del Vescovo d'Ipbona è più visibile nelle citazioni, nei temi, nei problemi, nelle soluzioni. Non esiste un commento agostiniano di questi documenti, ma varrebbe la pena di farlo. Non è mai tardi. La conoscenza delle ricchezze dottrinali contenute in essi non è stata ancora esaurita ed è ben lontana dall'esserlo. I riferimenti agostiniani servirebbero a scoprire meglio queste ricchezze e metterle a disposizione dei lettori. I temi di confronto sarebbero innumerevoli. Qui vorremmo richiamare l'attenzione su un solo tema, trattato ampiamente dal Concilio - e molto anche dopo - e del

quale Agostino fu non solo il teologo ma anche il cantore innamorato: la libertà cristiana.

Prendo un testo conciliare dalla *Gaudium et spes*, un testo che merita di essere riletto anche se lungo. Dice dunque il Concilio: *L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente perseguono, e a ragione. Spesso però la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto quello che piace, compreso il male. La vera libertà, invece, è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo in mano del suo consiglio, così che cerchi spontaneamente il suo creatore e giunga liberamente, con l'adesione a Lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la libertà dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo la ottiene quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene ... La libertà dell'uomo, poiché è stata ferita dal peccato, non può rendere pienamente efficace questa ordinazione verso Dio se non mediante l'aiuto della grazia di Dio (n. 17).*

In questo splendido testo, chi lo legge attentamente può scorgere almeno sette temi riguardanti la libertà, che ne mostrano un quadro pressoché completo e ne pongono in rilievo la dignità, l'ordinazione, le esigenze operative, la perfezione. Questi termini si possono riassumere così: l'attaccamento dei contemporanei alla libertà e l'ardente desiderio di conseguirla; il modo errato in cui spesso la perseguono; la natura della libertà che è immagine di Dio; la destinazione al raggiungimento della perfezione piena nell'adesione indefettibile a Dio; la libertà che non agisce per impulso dell'istinto ma per consapevole e personale decisione; la vera libertà che si ottiene liberandosi dalla schiavitù delle passioni; e infine la libertà, ferita dal peccato, che per raggiungere la sua piena ordinazione ha bisogno della grazia di Dio.

Fin qui il Concilio. Ora si deve osservare che proprio il vescovo d'Ippona, sia per bisogno ed esperienza personali, sia per necessità polemiche approfondì, illustrò, difese da grande maestro questi temi: la storia lo ha chiamato "dottore della grazia" - e giustamente -, ma

altrettanto giustamente poteva chiamarlo e può chiamarlo dottore della libertà, poiché i due temi furono studiati e proposti insieme.

Naturalmente Agostino comincia dove il testo conciliare finisce, cioè dalla necessità della grazia che ripara le ferite del peccato e rende operante la libertà. Grazia e peccato sono i due poli della lunga e incresciosa controversia pelagiana. Il peccato ha ferito la libertà, non l'ha cancellata; la *ignorantia* e la *infirmetas* ostacolano il movimento della libertà, ma non le impediscono di cooperare con la grazia. Agostino ha cura di ribadire più volte questo punto: *Il libero arbitrio non viene tolto perché viene aiutato, ma viene aiutato perché non viene tolto*. Oppure in forma più generale: *non si consegue la grazia con la libertà – era questa una dottrina che tagliava corto con ogni forma di pelagianesimo –, ma la libertà con la grazia*.

L'insegnamento costante e la raccomandazione pressante del vescovo d'Ipbona è che i due termini – libertà e grazia – siano tenuti fermi insieme anche quando non se ne comprende l'armonia profonda. Basta in questo caso riferirsi a Cristo che è insieme Salvatore e Giudice. Ora come può essere Salvatore se si nega la grazia? E come può essere Giudice se si nega la libertà? Essa è necessaria per essere responsabili dei propri atti e di acquisire il merito. Ed ecco una distinzione preziosa che molti non sanno (o dimenticano) che Agostino abbia fatto: la distinzione tra la libertà necessaria per acquistare il merito e la libertà per possedere il premio. La prima esige che si ponga un atto – è Agostino stesso che spiega – con il potere di non farlo, la seconda no, perché ha raggiunto la perfezione e possiede quindi la *beata necessitas* di non venir mai meno dall'amore del bene: il poter peccare non è una prerogativa della vera libertà.

Posti al sicuro questi cardini dommatici intorno alla libertà di scelta, il nostro dottore spazia ampiamente e con gioia nei vasti campi della libertà cristiana. Anzitutto egli osserva che la libertà è tanto cara che affascina l'animo dell'uomo, lo attrae, lo avvince. Dante che fa dire di sé a Virgilio: *libertà va cercando, ch'è sì cara...*, riecheggia Agostino. *Libertas delectat* - esclama infatti Agostino, e aggiunge -: *delectet te., et liber es = Ti diletta la vera libertà e sarai libero*. Volere il male è libertà falsa o segno di libertà, ma come la malattia è segno della salute.

Descrive, poi, minutamente e con grande compiacenza le diverse libertà cristiane per esaltare il Cristo, della cui redenzione sono il frutto. Le riduce tutte alla legge suprema dell'amore: la legge della libertà è appunto la legge dell'amore. Il suo celebre "*Ama e fa' ciò che vuoi*" è vero, profondo e bello. Fa pena constatare che alcuni lo intendono maledettamente male.

Per fugare ogni equivoco basta ricordare che il nostro dottore riduce la libertà alla legge dell'amore (solo chi ama veramente, come spiega con ricchezza di particolari, è libero), riduce l'amore alla legge suprema della giustizia, che vuol dire verità, rettitudine, perfezione.

Chi poi volesse seguirlo nella meditazione sulle libertà cristiane si troverebbe in serio imbarazzo per la vastità del panorama. Per orientarsi nella selva dei suoi scritti potrebbe ridurle a sei, e precisamente: liberazione dall'errore, dal peccato, dal dominio delle passioni disordinate, dalla legge, dalla morte, dal tempo. Questa liberazione avviene attraverso i doni che Cristo elargisce ai credenti: la fede, la giustificazione, la grazia adiuvante - che rende possibile e reale dominare e riordinare le passioni, perché non siano una forza perversa -, l'amore che osserva la legge senz'essere soggetto alla legge, la vita piena della risurrezione, l'eternità.

Si potrebbe aggiungere ancora, tanto per fare un altro esempio, la libertà sociale, quella che partendo dalla ritrovata unità interiore crea quella esteriore, porta la volontà dell'uomo a coincidere con la natura dell'uomo. Nessuno infatti è più sociale dell'uomo per natura e nessuno è più antisociale per vizio. Da questo contrasto nascono gl'innumerevoli e drammatici mali sociali. La grazia cristiana sanando questo vizio, che è poi il vizio dell'amore disordinato di sé, rende possibile all'uomo di essere sociale di fatto, come lo è per natura, e di godere insieme agli altri il dono ineffabile della libertà.

A questo punto non resterebbe che raccogliere i testi dimostrativi delle affermazioni fatte. Ci sono, e sono molti e belli, ma non è possibile neppure accennarli. Anzi occorre omettere anche di menzionare altri temi sulla libertà che Agostino ha toccato e trattato, come quello della sua intima natura. Le righe precedenti volevano solo dare un saggio di quanto sia opportuna la celebrazione del XVI centenario della conversione di

S. Agostino per l'opportunità che può offrire di conoscere meglio un grande genio che ebbe le nostre stesse ansie, i nostri stessi problemi e che vive perennemente nelle sue opere, come disse già ammirato il primo biografo. Una maggiore conoscenza di queste opere, rapportate opportunamente al Concilio, recherà molti frutti non solo alla cultura, ma anche e soprattutto alla Chiesa.

AGOSTINO TRAPÈ